Ho visto case

di **GIOVANNI AUDIFFREDI**

Non ho vissuto in uno spazio che mi abbia insegnato. Dalla famiglia ho preso poco. Nella casa di mio padre Pier Francesco, giornalista e scrittore, era tutto spartano. I mobili erano montagne di libri. Anche per me all'inizio è stato così. Ma ho imparato che la cultura non genera necessariamente una casa colta».

La sua com'è?

«Per me è tutto. È per forza bella. È un percorso quotidiano. Esco per lavorare, ma vivo davvero solo quando sono a casa».

Ci fa entrare?

«Avanti. La prima volta che ho messo piede oltre il portone avevo 22 anni. Mi è caduto addosso un senso di imponenza. Una stanza grande subito all'ingresso, una camera da letto piccola, un bagnetto. Niente di più. Mi sono domandato subito: cosa c'è di là, oltre il muro?».

inaugurata il 2 novembre. La prossima sarà dedicata alla dimora della Repubblica Italiana, il Palazzo del Quirinale, su commissione della Presidenza. Con il suo lavoro ha confezionato 65 libri, tra cui uno con i ritratti pietrificati delle statue greche e romane raccolte nel Gregoriano Profano, uno dei Musei Vaticani. Casa sua si spalanca dietro il portone di un palazzo fiorentino a due passi da piazza Santo Spirito. Entrarci non lascia scampo. Si è subito in sudditanza, scrutati dagli occhi interlocutori di decine di statue. Busti severi di Giove e Giunone, sfuggenti Veneri al bagno, bocche di fontane, bassorilievi. È un ingresso mitologico, puntellato da colonne e fregi geometrici di porfido e serpentina: «Le pietre dure dell'impero e della protezione».

Ha sempre avuto questo gusto classico?

«La mia prima casa è stato un altro androne, quello di Palazzo Capponi. Chiudevo il portone ed ero isolato, niente telefono o televisione. Disegnavo, leggevo, ascoltavo musica. Per non vivere in uno spazio vuoto, avevo messo delle assi lunghe cinque metri contro le pareti. Per basi di questi tavoloni improvvisati usavo

HA FOTOGRAFATO MIGLIAIA DI INTERNI, E DA ANNI FIRMA LE PIÙ IMPORTANTI IMMAGINI DI QUESTO GIORNALE. NESSUNO PERÒ AVEVA MAI CHIESTO A MASSIMO LISTRI DI RACCONTARE LA SUA, DI STORIA, E LA SUA, DI CASA.

Questione di prospettiva. Massimo Listri, fotografo, artista perché ritrattista di luoghi architettonici, è un uomo con un punto di vista conico. Osserva cercando una via di fuga alle spalle di ciò che guarda. Lo fa per istinto, anche con le persone. Ma in quarant'anni di carriera è diventato un riflesso controllato e volontario. Esiste un primo piano, sempre centrale: il suo. E una proiezione verso una dimensione terza, che gli fa da slancio creativo. Le sue fotografie di grande formato vanno in asta come opere d'arte contemporanea. Tra i collezionisti c'è Bill Clinton. Ammiratore italiano Fabio Fazio, che ha voluto le immagini monumentali per le quinte digitali del suo talk show, *Che tempo che fa*. Sono il macroriflesso degli scatti che possono essere contenuti nelle pagine di un giornale. E si ammirano su *AD Italia*. Sì, Listri è la firma fotografica di questo giornale da oltre 30 anni e per la prima volta racconta quello che ha visto in tutto questo tempo, dietro all'obiettivo. Ha dato vita a oltre 40 mostre nei musei e gallerie del mondo. L'ultima a Doha,

dei tubi giganti di eternit che avevo dipinto di nero. Le lampade erano di latta industriale».

Sembra che le cose siano molto cambiate.

«Anch'io entrando in questo palazzo dell'800 sentivo l'entusiasmo dello slancio verticale delle pareti. Piuttosto che soffocarlo, quando ho potuto, l'ho ancorato a terra con l'archeologia».

Perché ha deciso di fermarsi in questa casa?

«La volevo tutta. Da subito. Sapevo che il marchese Lotteringhi della Stufa aveva frazionato i piani del palazzo e i suoi meandri. E l'ho conquistata una stanza alla volta. Ricomponendola e restituendole la sua nobiltà. Appena avevo dei soldi andavo da lui e gli compravo quel che potevo, anche uno sgabuzzino. Mi sono indebitato più e più volte».

La soddisfazione più bella?

«Quando siamo entrati nelle stanze che oggi ospitano la biblioteca. Il primo a passare dal buco nel muro fu il gatto. Sbirciai e ▷▷

sentii il senso della prospettiva: fu un godimento».

Quante architetture ha fotografato?

«Calcolo 3.500 luoghi. Chiese, musei, biblioteche, castelli e dimore. Di cui almeno 2.500 tra ville, palazzi, e appartamenti».

Da dove nasce la passione?

«Istinto primordiale. Una mia zia racconta che a 6 anni guardavo le case e dicevo: quella è bella, quella no».

I primi lavori se li ricorda?

«A 17 anni con una Canon: i servizi per Bolaffi Arte. All'inizio però fotografavo intellettuali, pittori, poeti. Feci un libro sui vincitori del premio giornalistico Saint Vincent. Ricordo un ritratto di Pasolini al lavoro nella sua casa dell'Eur. Ma la vera svolta l'ho avuta nei primi anni 80, con *FMR* e poi subito dopo con *AD Italia*. Ho archiviato tutto. E per tutelare il lavoro e questa casa che lo ospita e che non vorrei mai più divisa, ho creato una Fondazione».

Quando lei entra in una casa, cosa guarda subito?

«Il primo impatto è il volume. Volume, spazio e luce sono i tre ingredienti che formano quella che abitualmente chiamiamo atmosfera: che è il soffio vitale di un luogo. Ma dopo tanti anni, sono giunto alla convinzione che lo spazio va costruito: svuotato per poi essere allestito».

Le architetture che le piacciono di più?

«Le biblioteche e i castelli. Era stupendo quando andavo in Repubblica Ceca, subito dopo la caduta del muro di Berlino, in questi manieri disabitati. Il custode mi faceva entrare e mi chiudeva dentro. Tornava a prendermi a fine giornata. Fotografavo e poi mi sedevo e creavo un rapporto con il luogo».

Giudica ancora, come quando era bambino?

«Involontariamente sì. Guardo tutte le case, anche quella del parroco o della nonnina. Scruto, penso subito cosa ci starebbe bene».

Cosa non sopporta?

«Le cornici d'argento con le fotografie di famiglia. Tipico simbolo della casa borghese, che non mi piace».

In che senso?

«Ingresso, studio, soggiorno, due camere da letto, cucina. Cose che ho vissuto. Tutte le case degli intellettuali erano così. Alberto Moravia, Enzo Biagi, Cesare Zavattini, Alfonso Gatto, Marino Marini, luoghi senza la passione per l'oggetto antico».

Ne ricorderà una che aveva una maggiore sensibilità?

«La casa di Federico Zeri, storico dell'arte, a Mentana, vicino Roma. Siamo diventati amici, ma per certi versi è brutta. È stata costruita come una villetta di un dentista di paese. Pareti bianche, cotto moderno, tagliata bene, ma gli oggetti perdevano fascino».

Ma allora perché la promuove?

«Lì ho imparato l'importanza della struttura di una casa. L'ha realizzata un architetto che conosco, Andrea Busiri Vici. La prima volta che venne a trovarmi, scendendo le scale di casa mia bofonchiò: "Bacco, tabacco e femore"; così tanto per indicarmi che serviva un cordone per non rischiare il capitombolo».

Tra tante case visitate, quali restano indimenticabili?

«Con Ira von Fürstenberg andammo a Bangkok da un mercante d'armi. Soffitti di 7 metri, griglie intarsiate e ideogrammi decoravano tutta la casa illuminata con lanterne enormi e divani dorati di bambù rivestiti di rosso. Mai più vista una cosa così scenografica. Lui ci aspettava vestito di nero con una fusciacca. Due donne orientali stavano accovacciate ai suoi piedi mentre il cameriere ci porgeva lo champagne. Pensai: è il Dr. No».

Un'altra, che abbia giudicato intrigante?

«La casa più shabby chic per me è a Dublino. Non aveva la corrente elettrica, il proprietario era un direttore della fotografia che aveva raschiato i muri. Il mood era l'abbandono. I figli facevano il bagno in una tinozza di legno. Tutto stile 1860».

Il miglior padrone di casa mai incontrato?

«Un tè con il Duca di Wellington, ad Apsley House. Ma è stato bello anche pranzare in cucina con Claude Lévi-Strauss. Viveva a Parigi vicino al Trocadéro. Tanti libri, una scrivania, maschere. Ecco un'altra casa borghese».

Ma allora è una persecuzione?

«Riviste come *AD* hanno aperto la mente delle persone, oggi la banalità è ancor più intollerabile. Una casa comoda, funzionale senza pretese, mi irrita. Non ne faccio una questione di denaro. Il bello è fatto di sfumature, c'entra poco con l'ostentazione. Una casa povera può essere elegante. E poi il piccolo è più fotogenico».

In che senso?

«Anche le case sono più o meno sexy. Due stanzette con carattere rendono in foto. Un salone alto 10 metri, molto meno».

Dove si incontrano più facilmente le case più belle del mondo?

«A Parigi. Sono quasi sempre di decoratori, architetti, professionisti della moda e del design».

Case brutte invece?

«Nel mondo dello spettacolo la case sono orrende. I peggiori di tutti sono i cantanti. Con Vittorio Sgarbi andai a trovare Lucio Dalla. Che delusione: un posto pieno di aggeggi curiosi, ma privo di gusto. Una maschera di Carnevale di cartapesta, un vecchio macinino del caffè, un'insegna di una pescheria del 900». ▷▷

«CON IRA VON FÜRSTENBERG ANDAMMO A BANGKOK DA UN MERCANTE D'ARMI: SOFFITTI DI SETTE METRI, GRIGLIE INTARSIATE, LANTERNE, DIVANI DORATI DI BAMBÙ. LUI CI ASPETTAVA TUTTO VESTITO DI NERO. PENSAI: È IL DR. NO».

Chez Listri. Dall'alto a sinistra in senso orario, immagini della casa di Massimo Listri: le stanze moderne, con la fotografia della performance dell'artista Nari Ward; la parete sud dell'ingresso (nelle volte, tre medaglioni di imperatori, davanti un busto di Giunone su antica colonna di porfido rosso egiziano); il salotto che in precedenza era una loggia, poi chiusa nell'Ottocento. Al piano superiore, uno dei quattro Telamoni realizzati per la sala dallo scultore Gianni Gianese. La Wunderkammer con le grottesche volte dipinte da Stefano Sieni e Maurizio Palma. La sala da pranzo, nella parte più antica della casa (XV sec.). In apertura: Listri a 9 anni.

Anche lei avrà preso delle cantonate?
«La fortuna di aver avuto pochi soldi mi ha salvato da spese sciocche. Il mio primo acquisto: con 60mila lire comprai una lampada fatta da una torciera di un candeliere antico».
Mi fa vedere la camera da letto?
«Non è grande e non c'è nulla di intimo. Mi piacciono di più i salotti, le stanze per vivere, ricevere e non per dormire. La casa deve essere costantemente aggiornata, altrimenti si deprime e muore».
Esiste un ciclo della vita anche nelle abitazioni?
«Tristemente sì. Ci sono quelle che chiamo le "case perdute". Casa di Mongiardino a Milano, casa di Versace a Miami, Charles de Beistegui a Groussay. Le ho fotografate, ma non esistono più ormai. Almeno nella loro anima originale».
Qual è il cuore della sua casa?
«L'infilata di Wunderkammer è il mio omaggio alla ricerca. Coralli, giade, fossili, stranezze e curiosità che hanno acceso la mia fantasia. Oggetti che stimolano il senso del possesso».
Parliamo da ore, si ha l'impressione che la dimora di Listri sia sempre stata ad ascoltare. Si sia beata dei complimenti, pavoneggiata della sua bellezza. A chi lascerà queste meraviglie?
«Alla Fondazione. Non ho figli. Non sono mai stato pronto. E poi non avrei avuto le energie. Ero sempre al lavoro o concentrato sul mio amore: la casa». ***FINE***

Romanzo quirinale. Massimo Listri, 62 anni, fotografato da Dino Natale nel salone dei Corazzieri al Quirinale, cui è dedicata la sua prossima mostra.